

QUADRATURA DEL CERCHIO? NO, CENTRATURA DEL PUNTO

Tre sono i fattori che di più hanno contribuito a caratterizzare il sistema-scuola italiano durante l'anno scolastico che sta per essere archiviato. Anzitutto gli effetti diseguali sul livello della istruzione dei giovani che sul territorio nazionale sortisce la frequenza scolastica. Alla luce delle indagini internazionali OCSE-PISA, di cui si è tanto discusso, i quindicenni scolarizzati italiani dimostrano conoscenze e capacità inferiori rispetto a quelle di molti coetanei dei principali Paesi industrializzati. Solo il 7% degli studenti italiani raggiunge i livelli più alti della scala di competenza matematica, contro una media OCSE del 16% e punte, nel caso dei Paesi con i risultati migliori, di oltre il 20%. All'altro estremo della scala, quasi uno studente italiano su 3 (31.9%) non supera il livello 1 della scala, contro una media OCSE del 21.4% e una percentuale del 6.8% nel caso della Finlandia e intorno al 10-11% nel caso di Corea e Paesi Bassi. I risultati italiani, però, nascondono differenze notevoli al loro interno, tra aree geografiche e tipi di istruzione, confermando quanto già emerso sia nella rilevazione del 2000, sia in precedenti indagini campionarie internazionali. Il Nord del Paese ha punteggi analoghi a quelli di Francia e Svezia, il Centro ha un punteggio che coincide con quello medio dell'Italia, mentre le due aree del Mezzogiorno hanno un punteggio analogo a quello della Turchia, superiore solo, tra i Paesi dell'OCSE, a quello del Messico. Un secondo fattore che ha segnato questo periodo è quello relativo alla condizione degli insegnanti, troppo spesso descritti come incapaci e costantemente sull'orlo di una crisi di nervi, oltre che mal pagati. Gli stipendi sono effettivamente bassi, frutto perverso di politiche sindacali di appiattimento del ruolo dell'insegnante sul modello del pubblico impiego,; ma di qui ad arrivare a dire che l'insegnante italiano è lavativo e impreparato, quando non del tutto demotivato, ce ne corre. Certo non gode di comune riconoscimento, nonostante in questi anni si sia assistito ad un processo di profonda differenziazione della figura del docente con la nascita di quella che in termini tecnici si chiama "leadership intermedia". Significa che in ogni scuola ci sono docenti (a tutti noti; soprattutto a studenti e famiglie...) che lavorano meglio, se non di più, leggono i documenti, si coinvolgono con le classi, creano spazi di incontro, usano creativamente le discipline, ecc. Il problema del riconoscimento sarebbe dunque da impostare con criteri diversi da quelli dettati dal primo film più o meno devastante che passa per gli schermi e che presenta docenti sudati e svogliati alla prova degli scrutini. Il riconoscimento è anzitutto una questione di autostima e di valutazione della propria funzione educativa. Terzo fattore da mettere in campo, è quello della riforma scolastica che sta per essere ultimata, almeno sulla carta. Partita in un clima di forti aspettative e sostenuta da elaborazioni programmatiche inerenti la personalizzazione dei processi di apprendimento, la flessibilità dei percorsi scolastici e la valorizzazione dell'incontro di cultura e lavoro, alla prova dei fatti dimostra di incappare spesso nei vincoli della burocratizzazione e nelle resistenze dell'apparato. Nondimeno è una riforma che si muove, e non può non farlo, sullo sfondo di due importanti riferimenti normativi, il decreto sull'autonomia e il nuovo Titolo V della Costituzione, che riconoscono alle istituzioni scolastiche un'ampia possibilità di movimento e di progettazione, seppure in un quadro di autogoverno imperfetto. Se letta in questa chiave la riforma apre degli spazi, se vista nell'ottica di chi resiste ad ogni possibile modificazione del proprio compito essa appare

Pag. 1 di 2

Editoriale LibedNews, anno 2004/2005, numero 38

chiaramente scomoda e dannosa. Dunque, per riassumere, tre fattori apparentemente eterogenei e di difficile composizione: la qualità degli apprendimenti, la professionalità degli insegnanti, la riforma della scuola. L'anno che è trascorso ha evidenziato la divaricazione tra i tre aspetti, piuttosto che la sintesi: la battaglia di certi settori del corpo insegnante sindacalizzato contro la riforma è stata alla fine corporativa; le prove sulla qualità delle scuole e degli apprendimenti (vedi INVALSI) sono sembrate ingerenze indebite; lo stesso processo di riforma spesso si è risolto in un compromesso con l'esistente. Eppure è da una sintesi dei tre elementi che può scaturire una prospettiva di lavoro portatrice di qualche vantaggio per tutta la comunità. Un corpo docente formato da professionisti che usa gli spazi della riforma per elevare la qualità dell'offerta di istruzione e che è capace di affrontare le sfide dell'educazione; una scuola che non teme di essere valutata perché da criteri oggettivi di accertamento può ricavare solo vantaggi: questo potrebbe essere il programma di lavoro del prossimo futuro. Resta da dire del "quid" capace di effettuare la sintesi. Escluse forme di imposizione dall'alto, come anche la consegna della scuola al puro volontarismo, rimane la principale risorsa della scuola: la coscienza dell'insegnante, la sua cultura, la sua professionalità. Ora più che mai chiamata ad allargarsi fino a comprendere altri insegnanti e a contagiare un modo intero di intendere la scuola e le forme della collegialità. Un discorso idealistico o magari da intellettuale organico? No, semplicemente l'allargamento dell'io.